

ATTI DELLA SOCIETÀ

DISCORSO

DEL PRESIDENTE COMM. CESARE CORRENTI

letto nella solenne Adunanza del 15 luglio 1874

Da un anno, Signori, io penso con isgomento a quest'ora, che vi devo: nella quale io avrei a recarvi innanzi ordinata e digesta tanta mole di cose, che nella rapida fuga dei minuti concessimi dalla discrezione e dall'uso appena potrebbero essere costipate a forma di sommario e rassegnate in indice di nomi: molesto ingombro di memoria e materia restia ad ogni luce di discorso. Da ciò voi potrete, o Signori, farvi ragione come io mi sia temporeggiato fin qui, quasi in cerca d'ispirazioni che m'aiutassero a riuscir rapido e luminoso come il lampo; e m'accorderete venia se quello che avrei dovuto fare nel verno, propizio ai chiusi e pazienti ritrovi, sia venuto prorogandolo fin sotto la canicola che rende meno comportevoli le fatiche del parlare e dell'udire e più necessaria la brevità. Di che se a me cresce difficoltà, a voi scemerà noia. Perché all'ultim'ora, trovatomì vinto dal tema, che i lunghi indugi e le troppe preparazioni mi crebbero sformatamente fra mano, mi sono risoluto di pagarne comechesia il debito rituale che i nostri statuti m'impongono, senza ostinarmi alla prova, omai disperata anche ai poeti, di costringere nelle unità aristoteliche una tanta vasta e varia successione di fatti, quanta ce ne porta nel giro d'un anno la storia della terra.

Liberato così da ogni scrupolo di compassature accademiche, e licenziatomi ad una total ditirambica libertà che non disconviene neppure alle scienze, quand'esse vogliano piuttosto spigo-

lare le somme conclusioni che seguire i lunghi avvolgimenti delle premesse, io potrò, se non rappresentarvi, adombrarvi almeno quello che in opera di geografia si è fatto dal giorno in cui celebrammo l'ultimo nostro convegno in fino ad oggi. Furono, a guardar i segni del tempo, quindici mesi vissuti in faticoso bilico di timori sonnolenti e di speranze stracche, ma pieni, vi prometto, di eventi portentosi, chi li pensi a ragion d'avvenire: perchè la nostra generazione mi somiglia quell'esploratore notturno

« Che porta il lume dietro e a sè non giova,

« Ma dietro sè fa le persone dotte. »

Maraviglia se codesta necessità acrobatica di camminare sul filo d'una spada non ci abbia svogliati d'ogni fatica intellettuale, come avvenne ai nostri atavi dell'altro millennio, che, *adpropinquante mundi termine*, si buttarono a goder quello scampolo di secolo, che loro rimaneva, apparecchiando peccati e penitenze pel giudizio finale. Ma per noi le minacce apocalittiche che intimano la dissoluzione delle vecchie idee e delle vecchie società, riuscirono a tutt'altro effetto. Scemata la fede nella teosofia storica, che prometteva di darci i casi umani governati sempre e antiveduti a provvidenza di ragione, ne crebbe il credito e l'ardore per gli studi della natura. E come i primi cristiani, nauseati dalle maniache convulsioni del moribondo politeismo, si rifugiavano ai silenzi ed alle certezze della solitudine, così ora la più parte dei pensatori, mortificando le superbie della ragione e chiudendosi entro i claustrì dell'esperienza, cercano l'ordine riposato e la sincera evidenza dei fatti imparziali ed impersonali. Anche la legge di quel contrappunto intellettuale che trae dalla tesi l'antitesi, e dall'affermazione la negazione ci ricondusse dalle titaniche audacie della filosofia precorritrice e divinatrice dei fatti alle contrizioni del dubbio ed alla volontaria servitù dei sensi. Disperati di poter cogliere il segreto di quella irreducibile nebulosa che è l'anima umana, persuasi della insanabile sproporzione che ci esclude da ogni possibilità di penetrare la vita cosmica, omai siamo ridiscesi sulla terra, che è tutto il nostro mondo, il solo in cui ci è concesso sentirci e crederci una sostanza vitale e una forza creativa.

E quaggiù restiamo, o Signori; restiamo quaggiù, e non ricordiamoci troppo che la terra è in cielo. Ancora parmi sentire la fiamma vitale che mi corse al cuore, quando, or son tropp'anni, mi si presentò coll'evidenza di una sensazione codesta verità;

quando senebbiata per un istante l'illusione della vita individuale, m'affacciai con sacro terrore all'universo infinito ed uno; quando mi parvero proprie e naturali al pensiero quelle sterminate misure di tempo e di spazio, che pigliano per unità di calcolo il viaggio secolare della luce, e per misura il diametro dell'arcipelago stellare; quando giunto sulle estreme frontiere dell'universo sentii l'irresistibile vocazione che ci chiama oltre i mondi, oltre i cieli, oltre il pensiero. La geografia, o Signori, ha di queste tentazioni: essa è un frammento cosmico, come la nostra mente è un organo cosmico. Bisogna difendersi dalle seduzioni dell'abisso e accostarsi a queste discipline col velo rabassato sugli occhi. I problemi che noi abbiamo esigliati al di là del tempo e dello spazio, i problemi che abbiamo rilegati in fondo al cuore, troveranno il loro momento e la loro via: imperocché se è vero che essi sieno impenetrabili, è più vero ancora che sono immortali. Ma guai se avessimo a cercarli importunamente. L'India esprime con terribile evidenza il fascino che la traviò fuor del cammino della storia e della scienza. Lasciatemi ricordarvene il mito profondo. L'ingenua bajadera accoglie sotto forma di un umile pellegrino il divino Visnù che siede con lei al desco ospitale, e le sorride amoroso; ma l'attonita peccatrice vede in quella bocca dischiusa ai baci sprofondarsi i cieli immensi e ardere di luce fulminea gl'infiniti mondi. La Grecia gettò il peplo decente delle grazie su questi abissi della fantasia e della natura, compose ad un sorriso sereno le labbra dei suoi numi, negò al Fato l'incarnazione delle forme umane, ed eresse alle potenze inscrutabili quell'altare su cui il Divo Paolo trovò inscritta l'epigrafe della religione eterna: *Ἀγνώστῳ Δεῷ*.

Ma torniamo davvero in terra; riabbracciamo questa Madre primigenia a cui, giusta l'enigma delfico

Qui dederit primus oscula victor erit.

Voi ricordate come, anno, d'ogni parte ci venissero incontro speranze magnifiche, e aspettazioni promettenti: l'ultime rocche boreali, gli inaccessi laboratori della vita magnetica, tentati a gara per le tre foci artiche da navi preparate con tutti gli argomenti dell'industria e della scienza a lottare contro i mareggianti ghiacciai e le tenebre incessabili del verno polare; l'Africa, quest'altro mistero cosmico, già frugata fino al cuore dal Livingstone, che v'aspettava a convegno le quattro spedizioni mosse dalle opposte marine a risalire le grandi vie fluviali sino al nodo delle Alpi etiopiche;

L'alta valle iliaca rincorsa dal Baker, divenuto di viaggiatore capitano d'eserciti e correttore di popoli. Anche in Asia la scienza armata preparava nuove conquiste: la Russia lanciava i suoi battaglioni geografici contro Chi'va; l'Inghilterra appostava ai varchi del Caucaso indiano i suoi zappatori topografi, e gl'immensi terrazzi alpini che s'infrappongono tra le catene dell'Imao scitico e quelle dell'Imao indiano erano vigilati, spiati, rilevati dagli stracorridori accademici delle due emule potenze telluriche. Ed in Europa perfino la diplomazia, smesse le sottilità giuridiche, pareva sentire ogni dì più la necessità di fondare il diritto delle genti sul diritto della terra, e di rispettare i decreti geografici, che non si cancellano neppure coll'aiuto della virtù militare e della prudenza civile. L'Inghilterra, la più vasta compagine di Stati che ricordi la storia, e perciò appunto la nazione che ha più vivo e profondo il sentimento cosmico, già ha dato l'esempio di amichevoli divorzii e di pacifiche abdicazioni. Perchè non potrebbero gli altri popoli europei persuadersi che la terra è grande abbastanza, se non alle ambizioni del pensiero, almeno alle nostre fatiche ed alle nostre forze? Le regioni equatoriali dell'Africa, della America e della Oceania, vaste più che due volte l'Europa, e che ora ci si scoprono acquifere, feconde, accessibili alla vita civile, perchè non potrebbero essere l'ara delle concordie, il campo delle federazioni europee? Non v'ha in questo patrimonio riservato dalla natura alle genti provvide e pacifiche, spazio, gloria e lavoro per più generazioni e per più secoli?

Con queste confortevoli utopie, le quali quando chesia diverranno profezie imperiose e manifesti decreti del destino, io sperava di poter inaugurare il presente anno geografico; ma poi s'infrappose la triste vernata, e le sue lugubri novelle che mi ruppero in bocca i lieti auspici, e mi tolse il coraggio di confessare le mie speranze. Il 1873 non era stato un anno funerario solo per noi: mentre l'Italia celebrava, come melanconica conclusione della sua iliade nazionale, i parentali di Alessandro Manzoni, a cui facevano doloroso corteo le esequie del Rattazzi, del Donati, del Lambruschini, del Guerrazzi; mentre noi vedevamo con crescente sgomento declinare all'ocaso quella splendida pleiade scientifica in cui brillavano i nomi del commodoro Maury, il creatore della topografia marittima e il precursore della fisiologia atmosferica; dello Stuart Mill, l'intemperate Bacone dei tempi nostri; del Quetelet, che portando l'abitudine de' processi astronomici nello studio dell'antropologia, abbozzò

la fisica sociale; del Liebig, il fondatore della chimica organica; dell'Agassiz ultimo propugnatore del naturalismo metafisico di Leibnitz e d'Oersted; i viaggiatori di cui aspettavamo con impazienza le rivelazioni, erano morti. Hall riposava già da un anno nella sua tomba polare; Livingstone non era più che una reliquia disseccata al sole africano; Fedscienko, l'esploratore dell'Oxo antico e dei Pamir, era venuto a morire sull'uscio in una scampagnata alpina; Francis Garnier, che tutti credevano tornato nell'Yun-nan, s'era buttato in quell'eroica bravazzata del Tonchino, che gli costò la vita, e per poco anche l'onore. S'aggiungevano i dolori domestici; mancati molti de' nostri socj, e fra i più operosi e promettenti, il Dal Verme, morto al Zanzibar mentre preparavasi ad emulare lo Stanley, monsignor D'Abbona, di cui ancora domandiamo e desideriamo invano che non vadano perdute le note sulla Birmania, Poncet, che ci è conteso dalla Francia, ma il cui nome non potrà andar diviso da quello del nostro Antinori, e infine il Miani, e il Bixio. Nè meno tristi l'altre notizie geografiche. Naufragata la *Polaris*; gli Svedesi, coi quali navigava il nostro Parent, inchiodati dai ghiacci alle rupi dello Spitzberg; del *Tegetthoff* e del suo equipaggio austro-italico, tragittatosi da più mesi nel mar di Kara, non si era più avuto sentore; in Africa le spedizioni Livingstoniche cominciavano fredde e dubbiose; il Cameron appena s'era mosso da Zanzibar, e il Grandy dalle foci del Congo; la spedizione tedesca del Loango preparata a suon di trombe e timballi, pareva essersi arenata ai primi passi; fin il Baker, in paese a lui noto, e dove pochi anni innanzi, ignoto viaggiatore aveva fatto miracoli, non era riuscito, anche usando duramente l'armi, la fama e l'impero, ad aprirsi la via fino alla sua antica conquista, al lago Alberto. In Asia, caduta Chiva in tutela della Russia, che sacramentava di non voler conquiste, ricominciavano gl'ingigimenti e le vie coperte: alla guerra sincera, che rischiara la geografia a colpi di cannone, erano successe le ipocrisie della tregua; e anche le esplorazioni e le pubblicazioni geografiche giocavano di diplomazia. Solo le guerre facili si menavano risolutamente; le guerre odiose degli Ercoli contro i Pigmei, dei catafratti contro gl'ignudi, del fulmine contro il fucile; le guerre di sterminio contro le Pelliosse, contro gli Ascianti, contro gli Accinesi, contro le razze minorenni, condannate a cedere, giusta il nuovo vangelo zoologico, la loro terra e la loro anima, ai popoli che hanno coscienza della fraternità umana e dell'equità civile.

Cotesti pensieri, o Signori, mi guastavano la geografia e l'umore, quando avrei dovuto, a petizione dei nostri Statuti, presentarvi la consueta relazione annuale. Allora, se ricordate l'ultima adunanza generale, parlammo d'altro, consultammo di cose domestiche, della nostra Società crescente, degli studi divisati, degli aiuti promessi, e ci confortammo di buone speranze e di savi propositi. E l'indugio questa volta ci tornò in bene. Si diede tempo alle seconde novelle, alle pubblicazioni correttive, ai riscontri; si poté veder meglio quello che s'era guadagnato, e quello che s'era perduto; e a conti fatti anche dalle tragedie si raccolsero eredità d'esperienze ed indizi promettenti. I nostri Bollettini già vi hanno dato di mese in mese i particolari di cotesto processo giustificativo della scienza contro la fortuna. E voi certo, o Signori, non vorrete averne oggi da me che una commemorazione conclusiva.

L'eroica ostinazione del capitano Hall, e il naufragio della sua nave parvero darci poco mén che risoluta la questione del polo. Omai è chiaro che gli stretti di mare sono le vie meno disadatte per spingere l'ultima punta verso il mare inesplorabile. Imperocchè ai lunghi viaggi colle slitte, tentati già infelicamente dal Parry sui piani ghiacciati, s'oppone la mobilità di quelle false terre sdruciolanti verso il sud: chi voglia tenere il mar largo, dee affrontare, come un'immensa flotta nemica, le simplegadi di ghiaccio, che volteggiando al variar de' venti e de' gorgi pelagici, ponno ad ogni tratto serrarglisi a dosso, inchiararlo in un rappigliamento di rupi, sfrantumarlo in un cozzo di montagne. Lo stretto invece vi dà un corridoio stabile, che certo vi si può chiuder intorno ma che pur vi segna colle spiagge un filo conduttore, e vi dà una maniera d'appoggiatoio, una diga contro l'immensurabile e l'imprevedibile. S'aggiunga che la vaporiera permette di fare coll'orologio alla mano quello che non può la vela, schiava dell'aria. Il piroscapo di Hall corse in tre giorni tutto il canale di Kennedy dove dieci anni prima il Kane e l'Hayes aveano dovuto combattere bordeggiando più di un mese. Facile dunque cogliere il tempo accettabile, infilar la cruna, e varcata la barriera dei ghiacci, nei brevi giorni dell'estate artico giungere in tempo alle libere acque della Polinia. Infatti Hall ha potuto trarsi colla sua nave tanto innanzi quanto nessuno prima di lui. Giunto oltre l'82° di latitudine nord, vide fluttuar la marina fra la terra di Grinnell e gli estremi promontori della Groelandia in fondo a un orizzonte lontano appena 300 miglia, che è a dire non più di due giorni di vapore, dal

punto ove s'impenna il moto rotatorio del globo. Anche la tem-
perie del cielo, meno cruda nello stretto di Robenson che negli
arcipelaghi groenlandici, par confermare la speranza di trovar sotto
il polo acque remeabili. E a questa speranza danno ricalzo i tronchi
d'alberi portati dalle correnti ghiacciose in quelle estreme plaghe,
né potutivi venire che dallo stretto di Bering, e le torme degli
uccelli volanti a settentrione, e l'orme dei bovi muscati, e le ca-
verne nivali dei pescatori esquimesi, trovato in quell'intatto ve-
stibolo delle ultime terre incognite, dove s'innalza la tomba di
Hall, la quale di qui innanzi sulle mappe antiche sarà segnata
come un faro di speranza. Anche le osservazioni fatte dal Norden-
skiöld allo Spitzberg non disdicono le conclusioni dei naufraghi
della *Polaris*, né consigliano di ritentare i mari tra la Groenlandia
e lo Spitzberg, troppo aperti alla furia dei venti e alla funebre
danza dei monti ghiacciati. Converrà bene che il Petermann, il
quale da buon tedesco s'ostinò sin qui a raccomandare la via che
s'apre più dritta in faccia alle marine germaniche, se ne dia paco.
Perché la natura si vuole indovinare e non violentare. E piacerà
sapere com'ella si mostri meno severa nelle plaghe glaciali di
quello che portino le spaventose apparenze. Naufragarono i compa-
gni di Hall all'uscire dallo stretto di Smith, e diecinove d'essi che
avevano trovato asilo su uno scoglio di ghiaccio fluttuante, erra-
rono di mare in mare e di ghiacciai in ghiacciai, per uno spazio
d'oltre 25 paralleli; la più straordinaria navigazione che si sappia.
Eppure quando un piroscapo americano li raccolse sei mesi e
mezzo dopo presso Terranova, dei diecinove naufraghi nessuno
mancava all'appello. Uomini di ferro, capisco. Ma il deserto libico,
che sconfisse il Rohlfs, li avrebbe divorati in una settimana. Così
sia pietosa la natura artica agl'italiani del Weyprecht, che omai
si temono perduti. Il *Tegetthoff* che li portava, doveva aprirsi una
via intentata, girare l'estrema punta de' continenti e il capo Tscheli-
uskin, e di là spingersi a riconoscere la Nuova Siberia, se mai
quel dubbioso arcipelago potesse dar comodo ponte al polo. Il *Te-
getthoff* portava viveri per due anni; ma omai corre il terzo anno
senza che né da mare né da terra egli abbia dato segno di vita.
Le immense prode siberiche, che sulle mappe geografiche appaiono
tracciate e contornate a linee sicure come quelle del Mediterraneo,
sono in fatto più deserte e manco note delle groenlandesi; e ai
naufraghi non potrebbero dare altri soccorsi che di scogli e di paludi.
Tanto è vero che la Società geografica russa (e meglio s'avrebbe

a dire il Ministero geografico di Pietroburgo, tanta è l'autorità de' personaggi che la presiedono, e si larghi i favori del Governo, e si riverente l'attenzione del paese) già da molti anni invia nella Siberia artica, come in regione nuova e inesplorata i suoi instancabili viaggiatori; e quest'anno stesso lo Tchiekonowski, illustre geologo, e l'astronomo Muller dirigono i rilievi topografici nel bacino dell' Olonech, nè sperano di poter coordinare completamente gli antichi e i nuovi studi sulla gran cuspide peninsulare del Taimar, che si protende sino al 77° grado l. n., se non dopo molte altre laboriose campagne. Fortuna adunque se il *Tegetthoff* potrà trovar rifugio in alcuno de' vasti estuari dei fiumi glaciali, e mandar dalla regione delle tenebre almeno il racconto delle sue agonie.

Ma troppo, lo confesso, mi sono indugiato in questo tema, che ha per me un cotal fascino magnetico. È tempo di fuggir l'afa e gli episodi, e proceder per cenni mnemonici. La santa discrezione e le stesse ragioni della scienza vogliono che si rimandi alle note e ai commenti tutto ciò che di necessità deve essere riscontrato sulle carte e rinvergare ne' libri.

Il Polo e l'Africa, a mio credere, sono ora i due grandi problemi europei. L'America, l'erede predestinata della civiltà, e a dir meglio l'Europa trapiantata sotto più libero spazio di cieli, e in più segregata vastità di terre, è un pezzo che da noi piglia e non dà; accetta i coloni e i pensieri, ma non ci vuole nè padroni, nè alleati. L'Asia, codesto primo alveare delle genti, ci è ormai un campo chiuso, riservato forse ad un formidabile duello, tanto che già la Russia e l'Inghilterra, i campioni della terra e del mare, già stanno dividendosene a sommo studio l'aria e il sole. All'Europa rimane il lago delle dieci nazioni, il Mediterraneo, e la terra irredimibile, l'Africa; l'Africa, che si avrebbe a pigliare studiando e beneficiando. E perciò appunto mi par grande il Livingstone, evangelizzatore e geografo, il quale ora rinasce ne' suoi libri e nelle sue lettere. I cosmografi delle accademie, i viaggiatori di biblioteca, s'ostinano a dar risoluta a loro senno l'eterna questione delle origini del Nilo, e decretano che non s'abbia a cercarne oltre i laghi equatoriali. Livingstone che visse e morì sul campo di battaglia, dubitava ancora. Per lui le scaturigini del massimo fiume dovrebbero trovarsi settecento miglia più a mezzodi dell'equatore, in quella selva di monti, come ei li descrive, spugnosi e mammellari, ove pullulano le abbondose sorgive da cui traggono l'alta vena i grandi fiumi africani. Certo, chi guardi la complessione

della valle Niliaca da Gondokoro a Cartum, e consideri come sieno scarse le acque del Nilo Bianco innanzi che ricevano le correnti abissiniche del fiume Azzurro, potrà difficilmente persuadersi, che l'alto Nilo sia lo scaricatoio d'un'immensa regione lacustre. Ma in queste cose, quando v'è tanta parte d'ignoto, chi oserà risolversi a puntiglio d'ipotesi e di testi? Chi avesse voluto a lume di dialettica, e guardando solo dalle pianure il profilo dei monti e il deflusso delle acque, spiegare il labirinto alpino, e l'intrecciamento dei laghi e dei torrenti elvetici, non avrebbe avuto alle mani un tema più decifrabile, di chi ora da Parigi e da Berlino, sentenza che il Tanganyka, bacino chiuso, non possa, come pur testè riferivano a Baker gl'indigeni, versar il soverchio delle sue acque nell'Alberto Nianza, o che il Lualaba e l'Uelle debbano tirar all'Atlantico, senza poter, come fa il Reno sotto i nostri occhi, torcere il cammino, e in tanta vastità e varietà di corso, tornare sui loro passi. Vero che crediamo conoscere tutti i confluenti del Nilo; e che anzi il Bahar-El-Zeraf si riscopre ora essere (cosa che l'illustre nostro socio Giovanni Beltrame aveva già annunziata tredici anni fa) nulla più che un ramo del Nilo, il quale si riconduce nella fiumana materna. Ma ci mancano forse esempj di acque sperdute tra le sabbie, assorbite dall'aria sitibonda, scemate da filtrazioni sotto-cutanee e da calide evaporazioni? Gli studi compiuti quest'anno stesso sul progressivo restringimento dell'Aral e del Caspio, sulle variazioni del letto dell'Oxo, sulla facilità di sviare per gl'incerti displuvi della Cina i grandi fiumi di quella regione, sul disseccamento del lago Hamoun, non ci insegnano come sia difficile argomentare dietro una prima traccia di cognizioni orografiche le vere condizioni idrografiche d'una regione mal nota? Noi avremo del resto chiarito in breve ogni dubbio, se è vero che il Cameron, come ne corre credibile l'annunzio, abbia trovato ad Ugigi le carte e i commentari del Livingstone; se lo Stanley, tornato alle sue prove ariostesche, avrà libertà e desiderio di cercar l'anima e di riscontrare sui luoghi il pensiero del suo illustre precursore; e se la spedizione tedesca del Bastian, che ripigliò animosamente l'esplorazione dello Zair, potrà penetrare verso oriente sino alla spina dorsale dell'Africa.

L'Africa, lo dicemmo, non è per l'Europa soltanto un problema scientifico, è una vocazione storica. Il nostro mare non è, come cantava Orazio in un accesso d'ipocondria, dissociabile. Omai

nei loro giornali prepararono gli elementi, gioverebbe agli studiosi assai più della carta variotinta colla quale il Kiepert volle rappresentare il processo cronologico ed etnografico delle scoperte africane: dove egli avrebbe voluto veder gli italiani, per ragione cred'io di vicinato, primeggiare fra gli esploratori dell'Africa, essi che quindici anni fa erano ancora prigionieri in casa loro. Ma appunto per ciò il nostro giudice doveva ricordarsi come si abbia a rispettare la povertà incolpevole: nè doveva, egli sì diligente e sì equanime, dimenticare nella nota, pur troppo scarsa de' nostri egittologi e africanici, i nomi onorati del Rosellini, dell'Acerbi, del Drovetti, del Pananti, del Brocchi, dell'Omboni, del Dandolo, dello Stella, del Massaja, del Sapeto, e dell'Arconati.

Codesto aiuto delle carte grafiche annuali ci darebbe la parte geometrica ed indicativa dei viaggi e delle scoperte, a cui basterebbe poi aggiugnere i giudizj. Una mappa è un libro scritto a geroglifici figurativi su una sola facciata. Facile convenire come in essa s'abbiano ad esprimere a linee risolte e risentite ciò che v'ha di accertato e di riscontrato, e a linee punteggiate e sospese ciò che rimane suppositizio ed incerto. In una carta dell'Asia, quest'anno per esempio, trovereste tracciate con militare esattezza le vie percorse dai russi nei deserti dell'Ust-Urt che s'intramezzano tra il Caspio e l'Aral, e lungo le sponde del Syr-Daria e dell'Amu-Daria; trovereste indicata con precisione omai europea la topografia delle regioni caucasee e dei tre kanati turcomanni, che si rassegnarono vassalli allo Czar bianco; trovereste segnato l'antico corso dell'Oxo, che ricondotto al mar Caspio, potrebbe riaprire una via acquea, la quale dal cuore della Russia scendendo pel Volga e risalendo per l'Amu-Daria potrebbe giungere fino alle valli del Töcarestan e del Badaskan. Omai tutto l'Indostan, che gli inglesi riconquistano coi lavori geodetici, colle strade ferrate e coll'irrigazione, la Siberia occidentale, la Turcomania, la popolosissima Giava, ponno leggersi sulle carte come regioni domestiche e civili. Per esse già sono compiuti i rilievi collettivi, e la topografia come la statistica sono diventate pubbliche istituzioni. Non così in quasi tutte l'altre parti dell'Asia, dove appena sono concordati per virtù di riscontri astronomici i contorni generali e le posture dei luoghi principali; ma l'orografia, l'ipsometria, la idrografia, che importano la complessione vera dei paesi, sono desunte ancora dalle voci popolari, o dalle tradizioni, o al più dai ragguagli dei viaggiatori, che per quanto diligenti, non tracciano che un solco, e non ponno

vedere che un orizzonte. E vedere non è ancora conoscere; perchè anche veder bene e diligentemente con due occhi, non vuol dire veder tutto. Si è detto che non v'ha statistica autentica se non è una statistica autonoma e popolare. Lo stesso potrebbe ripetersi della topografia. Un paese non può conoscersi bene s'ei non vuole e non sa conoscersi. Ne abbiamo un esempio recente e poco meno che domestico nelle mappe della Bulgaria e della Romelia, le quali disegnate troppo confidentemente sulle indicazioni dei musulmani, piuttosto accampati che naturati in quei paesi, ora s'hanno a rifare di pianta. Eguali disinganni ci aspettano nella più parte degli Stati asiatici. La Cina ad esempio, tanto più antica di noi in civiltà e retta da una gelosa gerarchia accademica, non ha quasi altre carte che quelle costruite dai Gesuiti, le quali appena ponno dirsi approssimative. Tutta l'orografia e l'idrografia di questo vecchio mondo si hanno a ristudiare; e le recenti rivelazioni del Richthofen, del David, del Garnier, del Porter Smith, ci mostrano chiaro che cotesta non è opera da potersi compiere altrimenti, che per intesa di molti studiosi e col concorso almeno della pubblica rassegnazione.

Le condizioni, che si ricercano per ottenere una buona topografia sono ancora più necessarie alle inchieste demografiche. E qui è luogo d'avvertire, che nelle Indie e nella Cina propria e nell'arcipelago Giapponese le quali insieme non fanno la quinta parte dell'Asia, vive più che metà dell'uman genere: e però la statistica, l'economia, la storia vi importino quanto e quasi diremmo più che la geografia; dacchè l'uomo vi si mostra come la più grande, o almeno la più prevalente, delle forze naturali. L'emigrazioni cinesi, le fami del Bengala, le riforme giapponesi, il sopraccrescere delle popolazioni Malesi sotto il governo civile dell'Olanda pigliano quasi importanza d'avvenimenti cosmici. La più parte invece delle altre regioni asiatiche pajono piuttosto tollerare, che subire l'uomo. Gli è soprattutto in questi paesi, dove le popolazioni vivono disperse a grandi intervalli, o randagie per vaste sblitudini che loro danno un asilo e non una patria, gli è in questi paesi, che il naturalista, il cacciatore, il viaggiatore diventano i soli e credibili interpreti della natura, i conquistatori delle terre vacue. I viaggi del Fedscienko nei Pamir, del Prjevalski all'Alachan e al Kucunoor, del Ney Elias traverso l'alta Mongolia, da Kalgan ai confini della Zungaria e della Siberia centrale, dell'abate Desgodins nel Tibet, del Pinard alle isole Aleutine, del Blandfort e del Raw-

linson pegli acrocori iranici, del Forsith per gli spaventosi saliscendi di Karakorum dove s'hanno a superare tre gole, che vincono in altezza il Monte Bianco, e che pur danno il solo varco accessibile dalle valli imalaiche all'altipiano centrale, possono considerarsi come vere rivelazioni. E di queste vorremmo che si moltiplicassero le carte itinerarie, se anche appena toccate a chiaroscuro, come quella che nel nostro Bollettino ritrae i punti di Borneo visitati dal nostro socio l'ingegnere Giordano; o tracciate a linee abbozzaticcie, come quelle con cui il Markham segnò le esplorazioni nel Sahara, le vie tentate attraverso il deserto dei Gobi, e gli scandagli del nostro Cerrutti e del Moresby sulle spiagge della Nuova Guinea. Codesti profili, dirò il vero, mi pajono preferibili per la pronta divulgazione, per l'economia e per la prudenza a quelle carticine accarezzate, e particolareggiate che si ammirano spesso in alcune pubblicazioni straniere; e che il giovane Guido Cora, nel suo nitido « Cosmos », facendo prova di vincere nell'espressiva eleganza delle forme i suoi maestri alemanni, imitò felicemente colla sua mappa delle scoperte di Mauch nelle regioni aurifere della Zambesia.

Proprio campo di questa maniera di geografia itineraria ed esplorativa è quel mondo vuoto dell'Oceania, dove ogni dì scemano di numero le popolazioni indigene, logorate da una indefinibile impotenza di vita, e dove appena giungono, attraverso l'immenso Pacifico, gli spruzzoli delle migrazioni europee. La Nuova Guinea, la sola grand'isola di cui ancora non si conosca finitamente il contorno, è l'unico campo lasciato, in questo mondo nuovissimo, all'operosità scientifica degli italiani, e ancora, se appena esce dai fiori e dagli uccelli del paradiso, è guardato con gelosia fino il lealissimo Odoardo Beccari, da chi vorrebbe pigliare un'ipoteca geografica su tutto l'arcipelago papuano. È la vecchia storia di Cartagine, che avrebbe voluto affogare ogni navigante straniero, il quale toccasse i suoi mari, e dell'Inghilterra che sosteneva, proprio contro i Batavi, la sua superba utopia del mare chiuso. Ma lasciamo codesto ingrato tasto. Nell'Australia, dietro una siepe di fiorenti colonie, vaneggiano deserti immensi; e chi concorresse ad abitarli sarebbe un alleato di civiltà, come chi s'arrischia a visitarli fa atto di sacrificio civile. Il monumento che prima occorre a chi entra in Melbourne, la capitale neonata, è la statua del *Burke*, l'Erocle australico, che primo attraversò dal Sud al Nord la grand'isola continentale, e che morì di sete nelle aride

lande, dove pochi mesi innanzi avean dovuto passare a guazzo le improvvise paludi. Il deserto proteiforme non è ancora domato: ma già i fili telegrafici lo passano da parte a parte, le case cantoniere sono la semente delle città future, e il Giles e il Warburton potranno più agiatamente continuare le loro coraggiose scorrerie in quest' innavigabile oceano di terre.

L'America è la più invidiata parte del mondo, come quella ha per sé le due cose che più l'uomo pregia, la libertà e lo spazio. Ma che è ancora una forma di libertà non di meno, a guardarla dal lato demografico, essa può dirsi un gigante in fasce: tanto rada e inconsistente si mostra tuttodì la sua tessitura etnografica. Perfino la grande federazione del nord, che assorbe ogni anno, a numero di emigranti, più d'una ricca provincia europea, ha sì scarso popolo, che a raggiungerlo alla superficie, appena darebbe quattro abitanti per chilometro quadrato, che sarebbe come se in tutta Italia vivesse la sola popolazione della provincia di Milano. Peggio se guardiamo il secondo Stato americano, l'impero del Brasile, che, vasto quanto tutta Europa, a misura di proporzione, ha appena tanti abitanti quanti ne avrebbe l'Italia se le rimanessero i soli cittadini di Napoli. Ricontri puerili, se vi piace; ma che giovano a mostrare per quanti secoli, e per quanti popoli vi abbia ancora spazio in questo, che veramente può continuarsi a chiamare nuovo mondo. Ma quello che fa singolare la condizione dell'America, gli è che le popolazioni europee, nate nelle nuove patrie elettive, usano gagliardamente nella battaglia della vita, e nella lotta colla natura, tutte le forze e gli avvedimenti della vecchia civiltà. Non è solo l'uomo che trasmigra oltre l'Atlantico, è lo spirito. Le scuole e le strade, la via del corpo e la via dell'anima, sono divenute un istinto popolare per le genti della giovine Europa. Della grande Repubblica anglo-sassone, che va ogni dì mutando temperie di sangui e d'idee, non occorre parlare. Come la vecchia repubblica francese decretava la vittoria, a Washington si decretano ogni anno le scoperte, e le popolazioni; e si riservano provincie intere alla scienza e alla religione cosmica. Il decreto con cui il popolo fiorentino comandava a suoi priori d'innalzare a gloria della città la più bella chiesa del mondo, ha ora un gigantesco riscontro nella deliberazione del Congresso americano, che consacrava il distretto Montana (un territorio vasto quanto la più vasta delle nostre provincie) alla libera contemplazione e al culto della Natura. Ma parrà

maggior meraviglia il vedere che anche le torpide e arruffate democrazie iberiche, fluttuanti, come il tenue tessuto di quei loro mari di Sargassa, sulle sottoposte tribù indigene, pur trovino davanti agl'inviti d'una natura possente e d'una evidente fortuna, una cotale operosità. La colonia chiliana di Punta Arenas sullo stretto Magellanico, le perlustrazioni degli Argentini lungo il fiume e fino al lago di Santa Cruz ci danno indizio che la Patagonia non resterà lungamente deserta. Il Perù, Stato che ora sembra avviarsi a buone speranze, ha osato condurre una via ferrata su per le sterminate Ande, che lo schiacciano contro il mare; e se gli auspici non fallano, già la vaporiera salita dalla marina d'Arequiza all'altipiano di Puno, e al lago Titicaca, potrà scendere alle valli che guardano da lontano l'Atlantico, e formar la testa d'una nuova strada transcontinentale.

Ma la più acconcia via fra i due mari, a non parlar del bosforo di Panama, di cui si disputa da più di mezzo secolo, è preparata nell'America meridionale dalla natura nel fiume oceanico, nelle Amazzoni, di cui ci lasciò l'Agassiz una descrizione perspicua e stupenda. Parlar delle Amazzoni è parlar dell'impero amazzonico, del Brasile: dove una natura, che ricorda l'India e le mortifere prodigalità dionisiache, soffoca l'uomo col soverchio rigoglio della vita tellurica. E certo un più alto grado di civiltà, di moralità, e di scienza sarà necessario alle genti che avranno a vivere tra questo labirinto di canali e di lagune fluviali, in mezzo a questa esuberante lussuria vegetativa. Le pubblicazioni del *Liais*, che pervennero in dono alla nostra Società, come ricordo dell'imperatore Pietro II, che noi ammirammo tre anni fa visitatore instancabile e giudice benevolo delle cose nostre, mentre attestano cotesto minaccioso trabocco delle creazioni inferiori, mostrano però come sia possibile temperarne gli effetti, e rafforzare colle stesse forze produttive della natura, l'azione regolatrice dell'uomo. Anche da altre parti e principalmente dalle provincie meridionali del vasto impero ci giunsero amichevoli richiami e dotte considerazioni sulla possibilità di trovare agli emigrati italiani una sede onorata, e felice. A questo proposito ricordiamo le comunicazioni geografiche e statistiche del nostro socio Schutel Ambauer sulla provincia di Rio Grande del Sud, e la memoria dell'altro nostro socio Stefano Antonini sulla repubblica dell'Uruguay, le quali saranno oggetto dei nostri studi, e verranno discusse in una prossima conferenza sociale, ove si potrà toccare anche il tema

tanto disputato, e tanto poco, a parer mio, disputabile, dei vantaggi e dei danni della emigrazione.

Ma la stanchezza vostra e la mia mi ammoniscono, ch'io non vi faccia portar la pena dei miei indugi, nè tollerar troppo a lungo la noia di codesto mio sogno di mezz'estate. Mi loderete almeno per aver osato sopprimere la litania dei nomi e delle citazioni, sebbene sia cosa nuova e forse non imitabile in una rassegna, che avrebbe dovuto essere tutta nomi e fatti, sostituire alla narrazione i giudizi. Colpa del sole, come diceva il Don Giovanni di Byron: del sole, che appena mi lascia coraggio di parlare di quello che più importa; di noi e delle cose nostre.

Siamo in Europa: e in Europa la geografia è uscita per necessità dallo stadio descrittivo e plastico. Conosciuta la forma, è naturale che si cerchi la sostanza. La superficie dei paesi europei, se appena se ne traggano alcune provincie della Turchia e della Russia Uralica, trovasi rappresentata non solo a grandi masse corografiche, ma quasi in ogni sua particolarità topografica. Chi consulti il libro del Sydow vedrà come poco omai rimanga a fare in opera di rilievi superficiali. Gli è perciò che la geografia europea è diventata, e andrà sempre più diventando scientifica. E non parlo della scienza iniziale, della geografia matematica e astronomica, senza la quale neppur si potrebbero immaginare il luogo del mondo e le alternazioni dei tempi; ma sì di quella scienza che studia le leggi della intima vita tellurica; la costituzione, l'interferenza e le circolazioni dei due oceani d'acqua e d'aria che lasciano il globo solido su cui viviamo; la successione degl'involucri geologici; la distribuzione delle forme organiche, e la loro graduazione topografica; infine l'uomo, *il gran vermo*, (per usare un'immagine di Dante, che pur troppo ci si attaglia) l'uomo il quale s'industria di trasformare a suo servizio la superficie terracquea, e colla sua forza indefinita di propagazione, col suo istinto palingenisiaco aspira a signoreggiare compiutamente il suo mondo. È in questo senso che anche l'antropologia, l'etnografia, la glottologia, e persino la storia delle scienze, delle arti e delle religioni diventano capitoli della geografia. Chi voglia vedere quale estensione piglino naturalmente le scienze geografiche non ha che a consultare i programmi dei congressi di geografia, che daranno materia all'ultima parte del mio discorso.

Ma prima di tutto, che cosa è un congresso geografico? anzi che cosa sono tutte codeste nomadi amfizionie di studiosi che

peregrano annualmente ogni parte d'Europa per celebrarvi le feste, o, com'altri disse, i giuochi olimpici del pensiero? Hanno esse a riguardarsi come una nuova forma della vita intellettuale, o non piuttosto come divagazioni sceniche e solennità ricreative?

Difficile rispondere a modo. È fatale, che in ogni cosa umana abbiano a far capolino Mefistofele e Falstaff. Queste ironie immortali sono un immortale correttivo. E però, i congressi degli studiosi, se anche vi si intromettano i giullari e i simoniaci, rimarranno sempre, e diverranno sempre più i concilii della scienza: concilii tanto meglio eucumenici e concordi, quanto più si rassegheranno a narrare, riscontrare, cimentare, vedere e rivedere i fatti. Il nome di codesti congressi scientifici per ora suona null'altro che *testimonianza ed sperimentazione pubblica*. È il sensorio comune, che si costituisce. Ma forse non è lontano il tempo, che dalla comunione sensuale si possa a mano a mano riascendere a comunione di pensieri e d'affetti. Allora verrà decifrandosi il nuovo simbolo della vita spirituale, e usciti dall'atomismo critico, che ci polverizza, potremo forse vedere ricostituito quel miracolo della convivenza delle anime, che renda possibile la nuova chiesa, o se piace un'immagine meno ascetica, la profetata federazione degli Stati-Uniti d'Europa. Infatti che cosa potrebbero le vecchie dittature politiche colle loro volontà arbitrarie, col loro impero rituale contro le verità consentite da tutti, e accettate dalla sicura coscienza del genere umano?

Ma lasciamo i presagi. L'uomo, animale profetico, ignora però sempre, come Daniele, se le settimane delle sue previsioni sieno settimane d'anno o di secoli. Noi avevamo a parlare del Congresso geografico indetto a Parigi per la ventura primavera. Un congresso geografico gli è come dire un consiglio di famiglia. Non si esce di casa nostra, né si levano i piedi da terra. Ma pure come ve ne parrà vasto il programma! Certo più ricco e più vasto ancora del programma del Congresso d'Anversa, che altri già aveva tassato di esuberanza. Il programma del secondo Congresso, che troverete stampato nel nostro bollettino, novera centoventitre temi, i quali toccano materie di geografia matematica, di geodesia, di topografia, d'idrografia fluviale e marittima, di meteorologia, di fisica, di zoologia, e d'antropologia, a cui s'aggiungono gli argomenti di erudizione e di storia geografica, di statistica e di didattica; né uom può dire, che vi sia eccesso d'altro che di numero. Già lo notammo: la geografia per intima necessità si allarga a geosofia, a cosmografia, a

cosmogonia; nè le è concesso fermarsi a mezzo. Contiguità e continuità di fatti vuole contiguità e continuità di scienza; e la catena non si può rompere come e dove più giovi. Le anella sono infrangibili; e, posto mano ad un d'essi, noi entriamo in servitù di ragione, e in sacerdozio di verità.

Nondimeno, se non si può escludere, nè si deve, sarà però lecito scegliere e prediligere. Le affinità elettive sono una legge di vita anche per l'intelletto. E questa fu la cagione principalissima che oggi mi mosse a parlare. Nella ventura primavera, ricordatevelo, si apriranno i grandi comizi delle scienze geografiche a Parigi. L'Italia sarà forse chiamata a seder tra i giudici, e così posta a esperimento di scienza, e sentenziata da tali, che fin qui non le si mostrarono troppo benigni. Noi appena abbiamo tempo d'indettarci, di raccoglierci, di avviare qualche studio. La stagione dei riposi geniali si avvicina. Il verno ci richiamerà presto ai negozi civili, ai doveri, alle strettoje del tempo. Quello che si ha a fare, si vuol fare ora, in questi mesi quieti nei quali gli studi ponno abbellirsi di giovanili rimembranze, e giovarsi di compagnevoli consultazioni. Ecco perchè oggi a dispetto del sollione ho voluto parlare. A novembre sarei sembrato banditore tardivo, o importuno riscuotitore.

Ma nel pigliar commiato da voi, e nel porgervi, come corona delle ferie autunnali, i temi di cui la nostra Società vorrebbe provocare la discussione al Congresso parigino, e pei quali invoca aiuto di consigli e concorso di studi, concedetemi ch'io compia, prima che l'Aula rinanga deserta di spettatori, un ufficio, che vuole testimonianza di pubblicità, e conforto di approvazione.

I Soci d'onore, ornamento desideratissimo d'ogni sodalizio accademico, non hanno pei nostri statuti un numero chiuso; pur da due anni non si pensò a nuove elezioni. Ora, ravviate a stabilità le sorti della Società nostra, il Consiglio volle, tra i più chiari cultori delle discipline geografiche, scegliere alcuni, che al merito insigne aggiungevano quella virtù della benevolenza e della cortesia, la quale stringe in nodi ospitali gli studiosi di lontani paesi. A solo leggersi i nomi degli eletti voi comprenderete le ragioni, onde fu mosso il Consiglio a decretare queste testimonianze d'onore e di simpatia.

Il cavalier Varnhagen Barone di Porto Seguro, ministro del Brasile a Vienna, illustratore e difensore d'Americo Vespucci:

Il barone Carlo Czoernig, uno dei principi della statistica

europea, che testè illustrò, non importa se anche con soverchianza d'affetto alemanno, la frontiera orientale d'Italia e la contea di Gorizia:

Sir Robert Major, segretario della Società geografica di Londra, che coll'alta sua autorità e con rara erudizione rivendicò la memoria degli Zeni:

Il barone di Richthofen, viaggiatore e osservatore indefesso, che testè snebbiò le confusioni della orografia cinese:

Sir Clements Robert Markham, che a'suoi dotti lavori sull'India e sull'America del Sud, aggiunse l'utilissimo giornale oceanico:

Sir Giles e il capitano Warburton esploratori sagaci e fortunati del continente australico, dove vollero che non mancasse qualche memoria di nome italiano:

E infine, sopra proposta del nostro benemeritissimo presidente fondatore Cristoforo Negri, che qui ricordiamo a cagione d'onore, il dottor Kirchenpauer, presidente della Società geografica amburghese, e borgomastro della più geografica tra le città alemanne, dell'operosissima Amburgo.

A questi otto deliberò il Consiglio di aggiungere due illustri personaggi, che già avevano voluto esser iscritti tra i nostri soci perpetui e che con ogni maniera di cortesi proferte incoraggiarono la Società: e sono don L. Ellauri, presidente della Repubblica dell'Uruguay, e don Emanuele Pardo presidente della Repubblica del Perù: i quali vennero entrambi in prova di rispettosa deferenza proclamati membri d'onore della presidenza sociale.

Dopo le onoranze i premi: i quali potrebbero non solo avere significanza d'onore, ma anche pigliare efficacia d'aiuto, se la Società nostra, fiorente di numerosa clientela, si risolvesse a crescere le tenuissime poste delle sottoscrizioni, o almeno trovasse modo di raccattarle in tempo. Ingrato tasto questo dei denari, e non degno; se non si pensasse che le scienze, e più delle altre le scienze geografiche, sono in necessità di vedere, sperimentare, muoversi, comprar il tempo e lo spazio. Noi, non potendo altro, appena osiamo pregarne chi può; nè vogliamo, in questo momento e in questo luogo, che le preghiere nostre, per troppo insistere, piglino forma d'accusa. Ma non ci ristaremo però d'ammonire il nostro paese, affinché cominci a sentir desiderio di penetrare colle esplorazioni de' naturalisti, colle vanguardie de' viaggiatori, e se non altro col pensiero e coll'immaginazione de' suoi scrittori là

dove ora non può giungere colle armi e coi commerci. E in questo secolo negozioso ci par opportuno osservare, che anche codeste corse lontane, chi sappia fare, fruttano. Il prode De Albertis, che accompagnatosi al Beccari perlustrò le marine papuasiche, poté rifornire, ad equo prezzo, i musei dello Stato di preziose raccolte zoologiche: e Genova volle concorrere al sovracrescente dispendio de' viaggi del Beccari, patteggiando di ottenere una giusta parte delle spoglie opime dell'egregio scienziato. Se altre capitali italiane, che hanno, o desiderano avere, come ormai tutte le grandi città europee, musei etnologici o giardini zoologici, imitassero l'esempio di Genova, a cui volentieri restituiamo il titolo di superba, la geografia scientifica avrebbe trovato le sue riprese, o per usare il linguaggio odierno, il suo valore economico.

Ma l'ora incalzante mi richiama al mio umile e frettoloso ufficio di banditore. Anno, il Consiglio direttivo aveva deliberato di conferire il premio fondato dal conte Canevaro ad Odoardo Beccari. Non occorrono parole, nè per giustificare il premio, nè per dirvi come quest'anno, aggiuntosi a tutti gli altri meriti dell'illustre toscano, quello singolarissimo d'una modesta ed incrollabile perseveranza, siasi preso il partito di raddoppiare il premio, e di accrescerne il pregio coniando colla somma del doppio premio Canevaro una medaglia d'oro. Un'altra medaglia d'oro fu destinata al dottor Giorgio Schweinfurth, dotto e fortunato esploratore dell'Africa centrale che ha testè pubblicato una splendida edizione della sua vivacissima cronaca itineraria. Allo Schweinfurth doveva la nostra Società speciale testimonianza di gratitudine per la cavalleresca lealtà con cui rese giustizia all'Antinori e al Piaggia, che l'avevano preceduto nell'esplorazione del paese dei Dgiur e dei Niam-Niam.

Termino fuggendo.

Leggovi i temi come ho letto i nomi dei Soci d'onore e dei premiati.

Svolgerli e commentarli, a quest'ora, in questo luogo, sarebbe crudeltà e dissennatezza. La nota verrà distribuita col mio discorso a tutti i Soci, a cui, se vale il pregare, vorrei imporre l'obbligo sociale d'una risposta, o se non altro di un voto.

1° Primo tema, di cui certamente il Congresso parigino ci chiederà conto: Storia delle pubbliche istituzioni italiane che s'attengono alle discipline geografiche. Officine topografiche; studi coro-

grafici e geodeteci del genio militare e carte militari, marittime amministrative, itinerarie, geologiche, e idrografiche. Carte topografiche e mappe locali.

2° L'ordinamento della meteorologia italiana. Gli osservatori e le stazioni meteorologiche e idrografiche divise tra quattro ministeri. Osservatori municipali e privati. Pubblicazioni.

3° Ordinamento didattico. Cattedre di geografia nelle Università e negli alti Istituti scientifici. Graduazione dell'insegnamento geografico nelle scuole dell'adolescenza e della puerizia. Metodi diversi. Libri di testo.

4° Determinazione del primo meridiano per le carte italiane.

5° Metodo di trascrizione e di nomenclatura per gli atlanti e poi libri geografici italiani, argomento che fu ripetutamente trattato dal nostro vice-Presidente Miniscalchi e discusso in varie conferenze sociali.

6° Studi sulla storia Colombiana e pre-Colombiana.

7° Programma per la ristampa della raccolta geografica del Ramusio, e per continuarla colla pubblicazione dei ragguagli e documenti dei viaggiatori italiani, accompagnati da commenti storici.

8° Orografia e idrografia italiana. Il concorso bandito nel 1871 dal Ministero della Pubblica Istruzione col premio di L. 1300 alla miglior memoria sull'orografia italiana e principalmente sull'Appennino, rimase senza concorrenti ed è tutt'ora aperto. Si desiderava una monografia critica ed espositiva su tutti i documenti orografici relativi alle Alpi italiane e alla catena appenninica, e sulla relativa letteratura. Forse altri ha potuto credere che si volessero nuove carte e nuove sperimentazioni: invece non si aspettava, e non si aspetta ancora che una memoria riassuntiva, in cui siano valutati i lavori che già si fanno, indicate le lacune, accennati i desiderii. Il nostro club Alpino, già tanto benemerito, dovrebbe raccogliere questo quanto.

9° Le grandi vie del commercio. Studj sui varj tentativi per costituire una grande Società marittima italiana. Storia dei lavori del Comitato milanese, e della recente federazione ligure-sicana. Carte di tutte le linee marittime, fluviali, continentali che mettono o ponno mettere in comunicazione i due opposti poli del commercio, l'occidente europeo e l'estremo oriente asiatico.

Codesto studio comparativo è vent'anni che lo facciamo e rifacciamo, e sempre ci torna bene sulla carta e non risponde ai fatti. Ricordomi ancora quando uno de' miei maestri, Carlo Cattaneo,

parlando del Bcsforo egizio e della grande catacomba del Gotardo prediceva che avremmo veduto passarci sull'uscio il torrente, anzi, per usar la sua immagine biblica, il diluvio delle nazioni. Fin qui appena avemmo gli sgoccioli. E intanto già si fanno o si pensano altre strade che non s'impaccino col mare, ma tirino attraverso il continente dell'Europa centrale, dritto all'India, alla Cina, al mar del Giappone. Anche il commercio levantino, colla linea che da Vienna metterà capo senza interruzione a Costantinopoli e a Salonichio, girerà dietro l'Alpi. La geografia, questa nostra antica alleata, par che voglia spingerci, sfidarci a uscir dal guscio, ricordarci che anche il compasso e la geometria non giovano ai dormigliosi, e che la geografia civile e commerciale corregge spesso e violenta la geografia matematica.

Ma le querimonie mal converrebbero a questo momento in cui devo prender commiato da voi con lieti e confortevoli auspici. Fare, pensare, insistere, ostinarsi è stato tutto il segreto della nostra inesplicabile fortuna politica. Capricciosità puerile e fumosità poetica giudicavano vent'anni fa gli stranieri la nostra pertinacia d'amore e di furor patrio. Ma noi badammo a noi, credemmo in noi, e vi riuscimmo a miracolo.

Fare, poco o molto, ma tutti, e senza mai crederci finiti, è stato il segreto: la pioggerella minuta e continua penetrò, ringorgò, divenne torrente. Finisco: ma non posso lasciar questo tasto fatto senza pagare un debito d'anima, senza inchinarmi pubblicamente davanti al nome del più glorioso dei nostri colleghi, al ricordo dell'unico fondatore della geografia commerciale italiana, alla immagine di Nino Bixio, che io ebbi compagno ne' momenti più risolutivi della nostra vita politica, e ammirai per l'audacia de' consigli, e l'impetuosa tenerezza degli affetti. Egli avea tocco il sommo degli onori parlamentari e militari, era ricco d'amici, beato d'una famiglia concordissima, e già pervenuto a quella età, che desidera i riposi onorati e si piace delle consolazioni di nobili memorie; ma sentì il nuovo pericolo e indovinò la nuova vita d'Italia; e gittatosi giovenilmente ai rischi della navigazione e della mercatanzia, concepì il semplice e fecondo pensiero d'andar scandagliando i mercati del mondo, portando in collo, quasi direi, la bacheca del merciaiuolo, per veder se in mezzo a tanto vorticoso rimescolio di concorrenze e a tanto ringorgo di migrazioni e di scambi fosse possibile trovar qualche luogo per noi, pe' nostri operai, pe' nostri figli. Questo nobile e pratico

concetto dovrebbe essere raccolto come un' eredità d'onore, come una rivelazione d'avvenire. Mostrarsi e vedere, conoscere e farsi conoscere: è una maniera di mercatanzia leale, scientifica, cavalleresca.

Fecondare questo concetto, ecco il monumento più durevole che si dovrebbe innalzare alla memoria d'un uomo, che rappresentò sibbene nelle varie fasi della sua vita colla romana alterezza, con la tenacità ligure, per fin colla avveduta impetuosità delle sue sfuriate, il genio della generazione, che provando e riprovando, giusta la profetica impresa degli accademici del Cimento, rifece l'Italia.

Io vorrei, fra tante Società di borsieri, vorrei fondarne due nuove e immacolate, le quali non pigliassero, ma dessero azioni; azioni s'intende nel vecchio significato italiano di questa sbancata parola. Vorrei che la prima di queste Società purificatrice accogliesse in operoso sodalizio gli uomini che l'età e l'abitudine condanna ad opere di scranna e di penna, i quali continuando, per esempio, il Ramusio, attendessero a pubblicare i libri dei nostri viaggiatori e quegli'altri che possono invogliare i nostri giovani a farsi vivi: l'altra Società, la quale dovrebbe fregiarsi del nome caro e glorioso di Nino Bixio, convocherebbe a scuola di fatti, ed a gara di nobili imprese quanti per vigore di corpo e altezza d'animo si sentono chiamati non a leggere, e nemanco solo a scrivere storie, ma a farle.